

Elena Bellavia

EMOZIONI TRA NATURA E CULTURA

EMOTIONS BETWEEN NATURE AND CULTURE

SINTESI. Il significato dell'esperienza emerge, a livello conscio, attraverso immagini metaforiche. Molte di queste, se condivise, diventano "simboli" dell'immaginario collettivo; ovverossia: cultura. In questa prospettiva, saper interpretare le metafore significa diventare consapevoli di ciò che si manifesta a livello della coscienza: io *so* che senso hanno determinati fenomeni e sarò in grado di pensarne e parlarne in modo sempre più cosciente. Questo articolo mostra, sulla base dell'esempio della "rabbia", come l'analisi dei modelli metaforici possa diventare uno strumento per lo sviluppo della competenza interculturale.

PAROLE CHIAVE: Metafora. Emozione. Cultura. Rabbia. Consapevolezza.

ABSTRACT. The meaning that experience has for a person merges to the conscious level through metaphorical images. Many of these, if shared, become "symbols" of the collective imagery, i.e.: culture. In this perspective, knowing how to interpret metaphorical images means to become aware of what is manifested at the conscious level. This paper shows, on the basis of "anger" expressions, how the analysis of the metaphorical models can be used as a tool for the development of an intercultural competence.

KEYWORDS: Metaphor. Emotion. Culture. Anger. Consciousness.

1. Introduzione

La modalità di rappresentazione delle emozioni nel pensiero e nella lingua dei parlanti è spiegabile a più livelli. Tra questi, il livello biologico e quello culturale assumono un evidente rilievo nella comprensione tra persone di lingue e culture diverse. Riflettiamo ad esempio sulla motivazione biologica dell'espressione della "rabbia": quando ci arrabbiamo la temperatura del corpo

sale; all'inizio cerchiamo di reprimere l'emozione, ma poi – se questa diventa troppo forte – dobbiamo sfogarci ed “esplodiamo”. L'immagine dell'esplosione, come atto finale dell'escalation della rabbia, rappresenta in termini metaforici un'esperienza nota a chiunque, e che si manifesta, a livello verbale, in numerose espressioni idiomatiche rintracciabili nelle diverse lingue¹. In italiano troviamo frasi come:

- (1) Mi sembra che ti stia *scaldando* un po' troppo.
- (2) A quel ricordo il sangue gli *ribolliva* nelle vene.
- (3) Alla fine non ce l'ho fatta più e sono *esplosa*.
- (4) È pazzo! Alla fine ha dato in *escandescenze* e se n'è andato sbattendo la porta.

Mentre nel tedesco sono rintracciabili espressioni idiomatiche come:

- (5) *Meine Wut erreichte den Siedepunkt, als ich ihn mit einer anderen Frau sah.*
'Quando l'ho visto con un'altra donna, la mia rabbia ha raggiunto il punto di ebollizione'.
- (6) *Sie mußte Dampf ablassen.*
'Doveva lasciare sfiatare tutta quella rabbia'.
- (7) *Er kochte vor Wut.*
'Bolliva di rabbia.
- (8) *Als er mir das sagte, explodierte ich.*
'Quando me l'ha detto, sono esploso'.

¹ I primi studiosi che hanno messo in evidenza l'esistenza dei modelli metaforici nelle diverse aree del pensiero e della lingua sono Lakoff e Johnson (1980), teorici dell'approccio cognitivo alla metafora. In particolare sui modelli metaforici relativi alle emozioni cfr. Lakoff 1987; Kövecses 1990, 2000.

Negli esempi citati l'emozione è descritta metonimicamente in termini fisiologici: si ritrovano l'aumento della pressione interna, l'eccessivo calore corporeo, l'eccitazione. Su queste immagini fisiologiche si vanno poi, per così dire, a innestare i simboli e i modelli culturali con cui le persone "rappresenteranno" le emozioni – e attraverso cui poi continueranno a pensarle. Un'immagine è quella, ad esempio, della "pentola a pressione" vista nell'esempio (5); altri "modelli metaforici" rappresentano la rabbia come:

- (i) un "fuoco" alimentabile con un combustibile (Esempi: "*Wenn zwei Menschen sich streiten, sollte man nicht noch Benzin ins Feuer gießen*"². "*Sein Ärger schwelte noch tagelang*"³);
- (ii) un "avversario" da vincere (Esempi: "*Ich kämpfte mit meiner Wut*"⁴. "*Wut packte ihn*"⁵);
- (iii) una "patologia" (Esempi: "*Er wurde zum Berserker*"⁶. "*Sie war wie von Sinnen*"⁷).

Queste immagini – sottolinea Buchholz (1996: 167) – sono interpretabili culturalmente all'interno di un modello sociale in cui il pensiero e l'emozione

² [Trad. "Quando due persone litigano, non si dovrebbe continuare a buttare benzina sul fuoco"]

³ [Trad. "La sua rabbia ha covato sotto la cenere per giorni"]

⁴ [Trad. "Ho lottato con la mia rabbia"]

⁵ [Trad. "La rabbia lo ha afferrato (in una stretta)"]

⁶ [Trad. "È diventato un ossesso"]

⁷ [Trad. "Era fuori di sé"]

appaiono divise, e in cui forti emozioni come la rabbia sono considerate estranee alla persona. Quest'ultima infatti non è più vista nel suo stato "normale", canonico e socialmente accettato, bensì "fuori di sé": un'eccitazione smodata quindi è considerata insana e chi è eccessivamente arrabbiato sembra pazzo o isterico. La rabbia diventa così una forza negativa che, alterando il normale stato percettivo, deve essere repressa.

In modo analogo e ancor più generale sono valutate le passioni forti e rappresentate nell'immagine di animali selvaggi all'interno della persona. Frasi come le seguenti sono una manifestazione linguistica di questa metafora (ibd.):

(9) *Er hat ein wildes Temperament.*

'Ha un temperamento selvaggio'

(10) *Wenn du weiter so mit ihm flirtest, wird er sich nicht im Zaun halten können.*

'Se continui a flirtare così con lui, si tratterrà a stento nel recinto'

Il fatto di concepire determinate emozioni come estranee alla persona – nota Mees (1992: 80) – consente di usarle in un contesto morale; in questo modo le emozioni possono scusare o giustificare determinate azioni: infatti se la nostra lingua concepisce le emozioni metaforicamente come entità (per esempio come forze della natura o come animali selvaggi), quello che è rilevante non è tanto o soltanto il contenuto espressivo, materiale o psichico, quanto la "funzione" che

una tale divisione (da una parte il sé e dall'altra l'emozione) assume nella comunicazione sociale:

“Diese Aufteilung ermöglicht nämlich, sich für seine Taten zu entschuldigen; denn wenn (starke) Gefühle Wesenheiten sind, die über einen kommen und die man nicht beherrschen kann (ähnlich wie man Naturgewalten als einzelner nicht kontrollieren kann), dann ist man für sein Tun bzw. Lassen nicht voll verantwortlich zu machen, solange man von diesen Gefühlen beherrscht wird”⁸ (ibd.: 81).

Le emozioni diventano quindi parte di un ordine morale, dal momento che se noi scusiamo le nostre azioni con le nostre emozioni, allora le nostre emozioni scuseranno noi.

2. La metafora del contenitore

Nel paragrafo precedente abbiamo fatto riferimento a una delle immagini più utilizzate per rappresentare le emozioni, e cioè quella delle emozioni come “fluidi” all'interno di un contenitore, che può essere il corpo e le sue parti o la mente (Lakoff e Johnson 1980; Kövecses 1986, 1990)⁹. Un'espressione come

⁸ [Trad. Questa divisione permette cioè di scusarsi per le proprie azioni; poiché se le emozioni (forti) sono viste come entità che dominano la persona e che non possono essere controllate (esattamente come un singolo non può controllare le forze naturali), allora l'individuo non potrà essere pienamente responsabile del proprio agire o del non agire, fintanto che rimanga dominato da tali emozioni]

⁹ Quest'immagine non può non richiamare alla nostra memoria la “teoria degli umori”, iniziata da Ippocrate e ripresa da Galeno, che ha avuto fortuna in Occidente durante il Medioevo.

“quando senti le tue *emozioni traboccare*, fai una pausa o un respiro profondo” deriva da questo modello metaforico, che ora vedremo più da vicino.

Una delle implicazioni della metafora LE EMOZIONI SONO FLUIDI ALL’INTERNO DI UN CONTENITORE è il “calore” del fluido: nel caso della rabbia le frasi viste all’inizio (cfr. esempi 1-8) richiamano l’immagine di una forte pressione, dovuta all’eccessivo calore e all’eccessiva quantità di liquido, che cerca di trovare sfogo ove possibile. È, questa, un’immagine che veicola il senso di pericolo ed emergenza della situazione, dal momento che, se le aperture non sono sufficienti, potrà verificarsi un’“esplosione” emotiva: la pressione verrà sprigionata in un unico momento, danneggiando in alcuni casi il contenitore stesso (Casonato 2003).

Esiste quindi uno “scenario prototipico” simbolico con cui si rappresenta l’emozione della rabbia nel suo svolgimento e nei suoi diversi gradi (Kövecses 1986: 15):

(i) L’INTENSA RABBIA PRODUCE VAPORE

(“*I was fuming. She got all steamed up*”¹⁰)

(ii) L’INTENSA RABBIA PRODUCE UNA PRESSIONE SUL CONTENITORE

(“*He was bursting with anger. I could barely contain my rage*”¹¹)

¹⁰ [Trad.: “Fumavo (per la rabbia). Era tutta compressa (di rabbia)”]

¹¹ [Trad.: “Stava per scoppiare di rabbia. A malapena riuscivo a contenere la mia ira”]

(iii) SE LA RABBIA DIVENTA TROPPO INTENSA, LA PERSONA ESPLODE

(“*When I told him, he just exploded. She blew up at me*”¹²)

(iv) QUANDO UNA PERSONA ESPLODE, PARTI DI SÉ SALTANO PER ARIA

(“*I blew my top. Ho sfondato il tetto*”¹³)

(v) QUANDO UNA PERSONA ESPLODE, QUELLO CHE STA DENTRO VIENE FUORI.

(“*His anger finally came out. Smoke was pouring out of his ears*”¹⁴).

L’esistenza di questo scenario è attestata nelle diverse espressioni idiomatiche che descrivono l’esperienza di forti emozioni, le quali – se si fanno troppo intense – devono poi essere sfogate all’esterno. Si tratta di un modello metaforico che si riscontra non solo in tutte le lingue europee, ma che sembra avere un carattere universale: ad esempio, in Wolof (una lingua africana parlata in Senegal e in Gambia), la parola “*bax*” ha il significato letterale di “bollire” ed è usata metaforicamente nel senso di “essere molto arrabbiato”; mentre Matsuki (1995: 140) osserva che in giapponese “*ikari*” (rabbia) si trova nel corpo e può “bollire”:

(11) *Ikari ga karada no naka de tagiru*¹⁵.

¹² [Trad.: “Quando gliel’ho detto è quasi esploso. Mi è esplosa contro”]

¹³ [Trad.: “Mi è scoppiata la testa. A malapena riuscivo a contenere la mia ira”]

¹⁴ [Trad.: “Alla fine la sua rabbia è uscita fuori. Gli usciva il fumo dalle orecchie”]

‘Anger seethes inside the body’.
(12) *Ikari ga hara no soko wo guragura saseru.*
‘Anger boils the bottom of stomach’.

Il carattere universale di questo modello metaforico non esclude tuttavia l’esistenza di importanti variazioni interculturali, come vedremo nel prossimo paragrafo.

3. La rabbia in Giappone

Abbiamo detto in precedenza che lo scenario prototipico per l’espressione della rabbia in inglese – come anche in altre lingue europee – vale grosso modo anche per la lingua giapponese. La differenza tra il giapponese e l’inglese risiede tuttavia nella maggiore elaborazione della fase in cui l’individuo cerca di reprimere la rabbia:

¹⁵ Tutti gli esempi in giapponese riportati in questo paragrafo e nel seguente, sono citati integralmente dall’originale e quindi anche assieme alla traduzione in inglese (Matsuki 1995: 140-144).

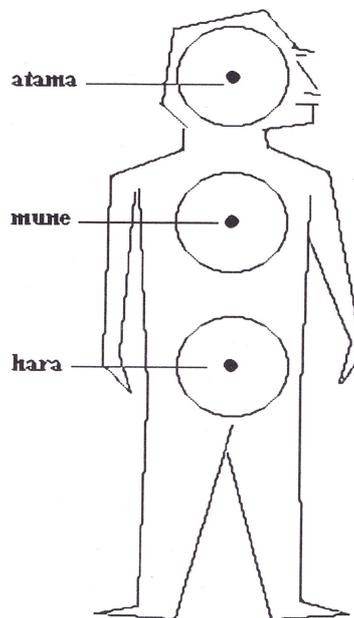


Fig. 1 La “scala” della rabbia in giapponese (Matsuki 1995: 146)

In giapponese “*hara*” (cfr. fig. 1) è la parte del corpo intorno all’ombelico e corrisponde in modo generico alla pancia. *Hara* contiene le emozioni (ibid.: 142):

- (13) *Hara no naka de hidoku okoru.*
‘to get terribly angry in(side) one’s *hara*’.
- (14) *Hara ni suekaneru.*
‘to be unable to keep it/anger in the *hara*’.
- (15) *Kimoki wa wakaru keredo hara ni osamete kudasai.*
‘I understand how you feel, but keep it inside your *hara*’.

Il contenuto reale e invisibile di *hara* è chiamato “*honne*”, e corrisponde a una sorta di “sé privato”. Questa parola normalmente viene usata in contrapposizione a “*tatema*”, che letteralmente significa il ‘volto sociale’, e

determina quei principi standard, o regole, a cui attenersi quando ci si mostra all'esterno (Lebra 1976: 136 cit. in *ibd.*: 144). Quando le emozioni di una persona non possono essere espresse, perché la norma sociale non lo consente, è necessaria una separazione tra *honne* e *tatema*. Se quindi la persona si arrabbia, dovrà reprimere la sua *honne* (l'emozione della rabbia), trattendola in *hara* e non consentendole di salire verso le altre regioni del corpo (cfr. fig. 1); deve cioè continuare a sorridere mentre lotta contro la rabbia che sale (*ibd.*: 145):

(16) *Hara ni osameteoku.*

'Hold it in *hara*'.

(17) *Hara ni shimatteoku.*

'Keep it in *hara*'.

Se poi la persona deve tenere sotto controllo la rabbia, mostrando solo *tatema* ('il volto sociale'), ma sente ancora salire l'emozione, allora sorgono dei conflitti provenienti da *hara* che raggiungono "*mune*", il petto (cfr. fig. 1):

(18) *Haradatashisa ni mune o shimetsukerareru.*

'to feel strangled by *mune* because of the rise of *hara*'.

(19) *Mune ga mukatsuku.*

'to feel nauseated by *mune*'.

Nella cultura giapponese non è permesso che la rabbia oltrepassi *mune*, il secondo contenitore. Se questo accade, la rabbia raggiungerà "*atama*" (cfr. fig. 1):

(20) *Toutou atama ni kita.*

'Finally, (it) has come to *atama*'.

L'ontologia della rabbia in giapponese comprende quindi una "scala", i cui gradi si sviluppano su tre zone del corpo: dalla pancia (*hara*), passando per il petto (*mune*), fino ad arrivare alla testa (*atama*), che è la zona che la rabbia raggiunge dopo estremi conflitti interiori e che ottunde le capacità mentali. Quando la rabbia è trattenuta in *hara* o in *mune*, la persona è ancora in grado di controllare le emozioni razionalizzandole; una volta che la rabbia ha raggiunto *atama*, la persona perde la ragione.

Si noti inoltre che lo scenario prototipico dell'espressione della rabbia può variare anche a livello soggettivo: lo stesso individuo, per esempio, può reagire in una situazione riuscendo a trattenere o contenere la rabbia al primo grado della scala, mentre in un'altra situazione la sua rabbia potrebbe raggiungere subito *atama*, la testa. Questo succede, in particolare, quando la persona reagisce in modo diretto all'offesa di un'altra. In questo caso la rabbia raggiunge direttamente *atama* senza passare per gli altri gradi (ibd.: 147):

(21) *Atama ni kachin to kita.*
'...came to *atama* with a click'.

Il termine "*kachin*" è l'onomatopea del senso di "collisione improvvisa", ed è il simbolo per esprimere la reazione immediata alla causa della rabbia. La zona del corpo che reagisce a tale collisione è *atama*. *Kachin* esprime quindi

l'immediata collisione tra un'offesa e *atama; hara* invece non produce un tale suono metallico.

Variazioni allo scenario prototipico avvengono anche in relazione al contesto sociale, ovvero ad altri fattori come il genere, i ruoli sociali, lo status etc. Ad esempio, una persona sul luogo di lavoro dovrà controllare fortemente la propria rabbia, mentre nel privato potrebbe lasciarsi andare.

4. Conclusioni e prospettive

Dall'analisi di molte espressioni idiomatiche traspare quello che ha evidenziato la teoria cognitiva della metafora di Lakoff e Johnson (1980), e ancor prima, di tutti i suoi “predecessori”¹⁶, e cioè che il ‘senso’ che l'esperienza ha per la persona¹⁷ affiora alla coscienza attraverso immagini metaforiche. Molte di queste, se condivise, diventano “simboli” dell'immaginario collettivo,

¹⁶ Liebert (1992: 83) vede l'origine della teoria cognitiva della metafora nelle tesi sui “campi metaforici” degli anni '30 del XX secolo (es. Trier 1934; Dornseiff 1933, 1954); teoria, quest'ultima, che è stata poi ripresa da Weinrich (1976). Jäkel (1997: 121) offre invece una panoramica sui “precursori dello spirito” della teoria cognitiva della metafora. Tra questi: Giambattista Vico (1744), Johann Gottfried Herder (1770), Immanuel Kant (1781-1787), Hermann Paul (1880), Ernst Cassirer (1923), Karl Bühler (1934) e Hans Blumenberg (1960).

¹⁷ Uso intenzionalmente il termine “persona” in quanto “persona umana” come unità inscindibile di spirito e materia. Laddove le due componenti non sono viste come contrapposte, bensì come manifestazioni di energia più o meno sottile ovvero densa (cosciente o incosciente). Esula dagli scopi del presente lavoro addentrarsi ulteriormente nella questione filosofica e psicologica riguardante il rapporto tra mente e corpo.

ovverossia: cultura. In questa prospettiva, saper interpretare le immagini metaforiche significa – a nostro avviso – diventare “consapevoli” di ciò che si manifesta a livello cosciente. Nello stato di consapevolezza io *so* che senso hanno determinate cose; e sarò in grado di pensarne e parlarne in modo sempre più cosciente.

I modelli metaforici del pensiero – si è detto – hanno una componente universale (biologica e naturale dell’essere umano nella sua totalità¹⁸) e una componente ‘tipica’ di una determinata area culturale; e, nel comunicare, ogni individuo farà riferimento a quello specifico “immaginario simbolico”. Prendiamo ad esempio l’atto comunicativo dello “sfogo emotivo”. Come sottolineano Brogelli e Gengaroli (2011: 191), nella vita sociale e politica italiana “polemiche e discussioni accese appartengono all’ordine del giorno e generalmente non vengono né avvertite in modo eccessivamente drammatico né prese troppo sul serio. Parlando può succedere di arrabbiarsi un po’ e di sentire il bisogno di sfogarsi”. Mentre in una cultura diversa da quella ‘tipicamente’ italiana¹⁹, come quella tedesca ad esempio, già una semplice discussione, in cui si gesticola e si alza la voce, può essere interpretata come un litigio (ibd.).

¹⁸ Essere umano come unione inscindibile di spirito, mente e corpo.

¹⁹ Sul “senso e l’assurdità della tipizzazione” si legga Bausinger 2007.

Questo perché gli “stili di conflitto” variano culturalmente: i nordeuropei imparano nella socializzazione primaria uno stile “discussione” a bassa espressività emotiva (Hammer 2001 cit. in Castiglioni 2012: 72), in cui sono importanti la precisione del linguaggio, il controllo del livello emotivo e in cui – sottolinea Castiglioni (2012: 71) – le persone usano uno stile diretto, basando le argomentazioni su dati e fatti. Altri paesi europei, come l’Italia o la Spagna, sono adusi tendenzialmente a uno stile comunicativo ad alta espressività emotiva, e lo stile di conflitto sarà quello del “coinvolgimento” (ibd.); questo implica che le persone “siano inclini a pensare che la sincerità degli individui si basi sul grado di intensità, verbale e non verbale, del loro stile di discussione. Ciò le mette a disagio quando devono esprimere punti di vista distaccati dalle emozioni e possono apparire dominanti o insensibili alle opinioni e ai sentimenti degli altri che sono espressi con minore forza” (ibd.).

Nonostante, quindi, le immagini metaforiche con cui si rappresentano le emozioni possano essere analoghe (cfr. esempi 1-8), la percezione e la conseguente connotazione ‘morale’ che se ne dà presenta delle differenze; e quindi diverso sarà anche il comportamento o la reazione ritenuti appropriati o meno in un determinato contesto. La percezione dell’“esplodere” della rabbia in Germania non è in molti casi soltanto diversa da quella che se ne ha in Italia, ma

si differenzia ancor più da quella delle culture di area asiatica come la giapponese. È un dato di fatto che noi occidentali rimaniamo colpiti dall'apparente imperturbabilità emotiva tipica dei giapponesi; e non è un caso che si dica che nella sfera pubblica i giapponesi preferiscano mostrare un “*Pokergesicht*”²⁰ (Heringer 2017: 83).

Questo è spiegabile culturalmente: il tipico stile della comunicazione predominante nei paesi asiatici come il Giappone è quello “indiretto”, e lo stile del conflitto è definito dell’“accomodazione” (Castiglioni ibd.: 72); in questo approccio la comunicazione e l’espressività sono contenute, mentre il “linguaggio utilizzato è ambiguo, ossia mantiene aperte più posizioni, ed è ricco di circonlocuzioni verbali [...]. Il contenuto delle emozioni limita la possibilità di “esplosioni” emotive e rispetta i sentimenti delle parti coinvolte, tuttavia questo stile può fare apparire le persone disoneste o disinteressate, soprattutto laddove è frequente l’uso di terze persone come intermediarie.” (ibd.: 73).

A livello linguistico – come abbiamo visto (cfr. cap. 3) – l’estrema distinzione nel giapponese tra la sfera privata e quella pubblica si manifesta esplicitamente nella distinzione lessicale tra *honne* (il sé privato) e *tatema* (il volto sociale). Nella cultura giapponese infatti – come si è appena osservato – si

²⁰ Faccia da poker.

tende a non esternare le emozioni, e questo soprattutto nella sfera pubblica, dove vige la tendenza a non manifestare apertamente le proprie opinioni; questo perché l'identità collettiva sembra essere più importante dell'individuo singolo, soprattutto per stabilire armonia all'interno delle istituzioni e delle aziende. Nella cultura occidentale, invece, all'espressione individuale è dato un certo spazio, ed esprimere le proprie emozioni è visto sempre più come un fatto 'terapeutico': tenersi tutto dentro fa ammalare, e l'esistenza di espressioni come "*er frißt sich alles in sich hinein*"²¹, evidenzia la connotazione negativa dell'incapacità di esternare le emozioni.

Lo studio interculturale sulla rappresentazione delle emozioni attraverso un'indagine *critica* dei rispettivi modelli metaforici è certamente un campo d'indagine da proseguire. L'analisi delle metafore rappresenta infatti un metodo euristico qualitativo di carattere interdisciplinare, in cui le attuali teorie sulla mente e sulla coscienza dialogano con i nuovi approcci dell'antropologia evolutiva, della psicoanalisi, della pedagogia e più in generale delle scienze sociali sistemiche; lo dimostrano le diverse pubblicazioni²², in cui l'analisi delle

²¹ [Trad.: "Tenersi tutto dentro" (lett. "Si divora tutto tenendoselo dentro")]

²² Cfr. ad esempio Buchholz (2015); Schmitt (2016).

«AGON» (ISSN 2384-9045), n. 21, aprile-giugno 2019

metafore è messa al servizio dell'evoluzione e del benessere della coscienza umana (e non è vista solo in quanto artificio retorico da utilizzare come arma vincente nelle transazioni d'affari).

BIBLIOGRAFIA

Bausinger, Hermann (2009), *Typisch deutsch. Wie deutsch sind die Deutschen?* München: C. H. Beck Verlag.

Bellavia, Elena (2007), *Erfahrung, Imagination und Sprache*. Tübingen: Gunter Narr.

Brogelli, D./C. Gengaroli, (2011), *Italiani e tedeschi. Aspetti di comunicazione interculturale*. Roma: Carocci.

Buchholz, Michael B. (1996), *Metaphern der 'Kur'*. Opladen: Westdeutscher Verlag.

Buchholz, Michael B. (2015), *Die Macht der Metapher in Psyche und Kultur*. Gießen: Psychosozial Verlag.

Casonato, Marco (2003), *Immaginazione e metafora: psicodinamica, psicopatologia, psicoterapia*. Bari: Laterza.

Castiglioni, Ida (2012), *La comunicazione interculturale: competenze e pratiche*. Roma: Carocci.

Heringer, Hans Jürgen, (2017), *Interkulturelle Kommunikation*. München: UTB Francke Verlag.

Jäkel, Olaf (1997), *Metaphern in abstrakten Diskurs-Domänen*. Frankfurt/Main: Peter Lang.

Johnson, Mark (1987), *The Body in the Mind. The Bodily Basis of Meaning, Imagination, and Reason*. Chicago: Univ. of Chicago Press.

Kövecses, Zoltán (1986), *Metaphors of Anger, Pride and Love. A Lexical Approach to the Structure of Concepts*. Amsterdam: Benjamins.

Kövecses, Zoltán (1990), *Emotion Concepts*. New York: Springer Verlag.

Kövecses, Zoltán (2000), *Metaphor and Emotion: Language, Culture, and Body in Human Feelings*. Cambridge: Cambridge University Press.

Lakoff, George (1987), *Women, Fire, and Dangerous Things. What Categories Reveal about the Mind*. Chicago: Univ. of Chicago Press.

Lakoff, G./M. Johnson (1980), *Metaphors We Live By*. Chicago: Univ. of Chicago Press.

Lakoff, G./M. Johnson (1999), *Philosophy in the flesh. The embodied mind and its challenge to Western thought*. New York: Basic Books.

Liebert, Wolf-Andreas (1992), *Metaphernbereiche der deutschen Alltagssprache. Kognitive Linguistik und die Perspektiven einer kognitiven Lexikographie*. Frankfurt/Main: Peter Lang.

Matsuki, Keiko (1995), "Metaphors of Anger in Japanese". In: Taylor, J. R./MacLaury, R. E. (cur.), *Language and Cognitive Construal of the World*. Berlin New York: Mouton de Gruyter.

Mees, Ulrich (1992) (cur.), *Psychologie des Ärgers*. Göttingen: Hogrefe.

Schmitt, Rudolf (2016), *Systematische Metaphernanalyse als Methode der qualitativen Sozialforschung*. New York: Springer Verlag.